

L'orgoglio e la ragione

Intervista a padre Ezio Venturini, missionario in Sudafrica

Ho incontrato padre Ezio al termine del suo periodo di riposo in Italia, iniziato all'indomani della conclusione dei mondiali di calcio in Sudafrica, dove egli è missionario dal 2001. È stata l'occasione per cercare di capire qualcosa di più di questo grande paese, passato in pochi anni dalla segregazione razziale a una nuova vita, piena di entusiasmo, speriamo fatta di pace.

Da quasi dieci anni sei missionario in Sudafrica: parlacene un po'

Sono in Sudafrica dal marzo 2001 e mi trovo molto bene. È una nazione con 49 milioni di abitanti con il 79% di neri, il 10% di bianchi e il restante 11% diviso tra asiatici e piccoli gruppi di "colorati". I cattolici sono circa l'11% e sono suddivisi in 29 diocesi e 1200 parrocchie, in maggioranza nelle zone rurali. Io sono un po' un'eccezione, visto che sono parroco in città, a Port Elizabeth o Ibhayi - cioè "la baia" - come viene chiamata nella lingua locale, per la sua posizione sull'oceano indiano.



Foto Archivio Missioni
Una fotografia fortunata: padre Ezio dal Sudafrica,
Dinknesh da Roma e Carla dall'Etiopia tutti
a Imola, alla fine del campo di lavoro

In quale tipo di attività sei particolarmente impegnato?

L'attività principale è quella di parroco a Malabar, una parrocchia composta al 95% da indiani, arrivati in Sudafrica 150 anni fa per coltivare la canna da zucchero. Oltre alle normali attività parrocchiali, seguo una comunità italiana per cui celebriamo la Messa in italiano due volte al mese, in una chiesa dedicata a san Francesco, costruita proprio dai nostri emigranti, non lontana da dove sono parroco io. Oltre alle attività di una parrocchia, del tutto simili a quelle di qui, abbiamo iniziato ad aiutare i bambini delle periferie, che sono molto poveri. Diamo

loro un pasto caldo tutti i sabati, e anche durante la settimana distribuiamo gli aiuti che ci vengono dati da alcuni supermercati; prima di Natale poi chiediamo ai parrocciani di preparare dei pacchi dono che vengono portati ai bambini delle famiglie in difficoltà, per farli sentire felici.

Solo vent'anni fa il Sudafrica era squassato dalla vergogna della segregazione razziale, mentre ora si parla di Nazione Arcobaleno. Il cambiamento, così rapido, ha provocato problemi?

Direi di no, grazie alla intuizione di Mandela che è stato il primo presidente del Sudafrica dopo la fine dell'apartheid. È lui che ha coniato questo nome, Nazione Arcobaleno, che vuol rappresentare la diversità nell'unità e nella collaborazione. Non ci sono stati grandi problemi grazie alla sua presenza e speriamo che il Signore ce lo mantenga a lungo, anche se ha già superato i novant'anni. Ci sono stati alcuni bianchi che hanno preferito lasciare il Sudafrica per altre nazioni, come l'Australia o la Nuova Zelanda, governate da bianchi, ma si è trattato di una piccola percentuale, mentre il trapasso guidato da Mandela è stato pacifico e tranquillo.

Il Sudafrica è reduce da un grande successo internazionale: i mondiali di calcio. Come è stato vissuto dalla gente questo evento?

È stato vissuto molto bene, con una partecipazione e una gioia che si potevano cogliere anche dalle immagini televisive. La gente del Sudafrica non andava allo stadio tanto per vedere le partite, quanto per un motivo folkloristico, fatto di balli, danze, facce colorate, bandiere e trombette, capaci di rendere sordi, tanto forte venivano suonate. Per loro è stata una soddisfazione enorme poter dimostrare di essere in grado di organizzare - primi in assoluto in Africa - un evento così importante, capace di entrare nelle case di miliardi di persone. Per questo il loro motto è stato continuamente "proud of Southafrica" (orgogliosi di essere sudafricani).

Tra le paure dell'occidente che hanno preceduto i mondiali di calcio c'erano l'ordine pubblico, la violenza e il rischio di sfruttamento sessuale. Ci sono stati problemi?

Non ci sono stati casi di violenza - se non eventi marginali e di piccola entità - e neppure furti. La prevenzione è stata la scelta giusta e il mondiale è volato via tranquillo, senza i problemi di ordine pubblico che in tanti temevano. Situazioni di sfruttamento - in particolare di tipo sessuale nei confronti di adolescenti - si erano verificate quando erano stati costruiti gli stadi, per cui anche il governo ha messo in allerta la gente e le famiglie. La Chiesa è stata in prima fila in questa lotta allo sfruttamento e sono stati pubblicati diversi opuscoli che illustravano questa situazione. Se ne è parlato nelle chiese e lo stesso presidente della Conferenza episcopale sudafricana, il card. Napier, ha scritto una lettera al riguardo. La vigilanza sembra che abbia portato buoni frutti e l'evento sia passato anche in questo caso senza lasciare strascichi. Ma purtroppo quello dello sfruttamento è un rischio che non finisce con i mondiali di calcio. Bisogna sempre stare in guardia. Non credo sia arrivata fino qua l'eco dell'iniziativa di pace chiamata "Damietta"; si tratta di una iniziativa interreligiosa ideata da un cappuccino, padre Donald, purtroppo scomparso di recente, che cerca di creare fiducia tra cristiani e musulmani, attraverso un dialogo che si spera porti frutto. D'altra parte, Damietta e l'incontro con il sultano sappiamo bene quanto sono stati importanti nella vita di san Francesco. L'iniziativa di padre Donald si basa proprio sulla nonviolenza, sulla pace, sulla riconciliazione, sul rispetto del creato.

Secondo te l'“effetto mondiali di calcio” potrà avere ricadute positive sul livello di vita della popolazione sudafricana?

Mi dispiace, ma penso che non ne avrà certamente. L'avrà solo sulle multinazionali che sono quelle che hanno fatto i soldi. Purtroppo i poveri rimangono poveri, e semmai diventano ancora più poveri. Con i mondiali ci sono stati aumenti nei generi alimentari, nell'elettricità, è aumentato il costo della vita, perché è necessario coprire le grandi spese affrontate. La povera gente, la maggioranza dei sudafricani, non ha avuto vantaggi se non l'orgoglio di essere stati i primi in Africa a organizzare un evento tanto importante. Temo che per loro le ricadute siano più negative che positive. Con questo, spero comunque che ci sia un'inversione nella tendenza e di essere smentito dai fatti.

Sono stati costruiti cinque nuovi stadi, bellissimi e di gran lunga migliori rispetto a quelli che abbiamo noi in Italia; altri cinque sono stati rinnovati e per tutti e dieci sono state realizzate le grandi infrastrutture di contorno, le strade, i parcheggi. Tutto questo ha portato lavoro nel periodo in cui sono stati realizzati, ma ora il timore è che diventino cattedrali nel deserto o, come direbbero loro, elefanti bianchi. Speriamo di no e che si trovi il modo per utilizzarli. Se si parla con la gente, avrebbe preferito che fossero costruite case, portata l'elettricità nelle baraccopoli, o l'acqua corrente dove ancora manca.



**Foto Archivio Missioni
Padre Ezio e la sua comunità durante la Via Crucis parrocchiale**